

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

758

Georges Simenon

EUROPA 33

TRADUZIONE DI FEDERICA E LORENZA DI LELLA

CON UNA NOTA DI MATTEO CODIGNOLA



ADELPHI EDIZIONI

Gli album originali di Georges Simenon
sono stati digitalizzati dalla Cineteca di Bologna,
che qui ringraziamo per la preziosa collaborazione.

In copertina: Particolare della carta geografica
dell'Europa tratta dal *Geographical Publishing Company's
Presidential Wall Atlas* (Geographical Publishing
Company, Chicago, 1933).

© David Rumsey Map Collection,
David Rumsey Map Center, Stanford Libraries

Europe 33
Les grands palaces européens
Chez Trotsky

© 1933  Simenon.tm

Peuples qui ont faim

© 1934  Simenon.tm

All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm

All rights reserved

2020  Simenon.tm

Per le immagini

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3513-8

Anno

Edizione

2023 2022 2021 2020

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Europa 33	11
I grandi alberghi europei	127
Una visita a Trockij	163
Popoli che hanno fame	188
Un fabbricante di istantanee <i>di Matteo Codignola</i>	373

EUROPA 33



EUROPA 33 (1933)

1

Belgio

Abbiamo detto a Simenon: « Un giorno un poeta ha scritto qualcosa che suonava pressappoco così: “Ogni uomo ha due patrie: la propria e la Francia”. È ancora così, oggi? Ammesso che abbiamo degli amici, dove sono? ». L'Europa è malata. Il dottore si china, appoggia l'orecchio sul cuore del paziente: « Dica 33 ». E il paziente ripete: « 33... 33... 33... ». Mmm! Dal viso del dottore traspare tutta la sua preoccupazione. Che fine hanno fatto il benessere, la quiete, la felicità? Solo gli eventi, però, consentono di dare un giudizio sugli uomini. Nel momento in cui ricevevamo l'articolo di Georges Simenon, i giornali pubblicavano il seguente comunicato:

« Bruxelles, 12 marzo (agenzia Havas)

« Il consiglio nazionale del Partito liberale, riunitosi oggi, ha approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato dall'onorevole Bovesse, deputato di Namur ed ex ministro, con cui si invita il ministro della Difesa a predisporre tempestivamente un efficace sistema difensivo lungo i confini orientali.

« Nel corso del dibattito che ha preceduto il voto, un

deputato di Liegi aveva affermato che, considerata la situazione internazionale, il Partito liberale dovrebbe darsi da fare per provvedere alla difesa effettiva dei confini in accordo con la Francia, paese esposto agli stessi pericoli del Belgio ».

A Varsavia, dove ho cominciato a buttare giù questi appunti, nevicava a grossi fiocchi e, lungo i marciapiedi, gli argini gelati si ingrossavano di ora in ora, mentre alle porte della città combriccole di bambini sciavano o pattinavano.

Probabilmente nevicava anche a Londra, dov'ero due settimane fa, e orde di *babies* altrettanto imbacuccati si rincorrono sulla neve indurita di Hyde Park. Ieri ho lasciato una Bruxelles inzaccherata dalla neve sciolta, ma la campagna fiamminga aveva la magnificenza invernale dei migliori Bruegel e il sole cominciava già a squarciare le nuvole, annunciando la primavera.

Nei pressi di Potsdam, poco fa, ho visto slitte trainate da pony e ho potuto farmi un'idea dello spettacolo che mi si presenterà domani in Lettonia.

Tutta l'Europa, la piccola Europa, si ammantava di grossi, silenziosi fiocchi di neve, e le stesse strade, gli stessi campi, gli stessi cortili delle scuole si popolano di bambini infagottati in pesanti maglioni; nasi arrossati passano svelti sui marciapiedi, file di disoccupati aspettano davanti ai municipi per lavorare co-

me spalaneve, e nei sobborghi vengono accesi bracieri per i poveri.

La neve attutisce il rumore dei passi e delle voci. Attutisce gli urti. Ha un sembiante di pace. Eppure alcuni, qua e là, sono preoccupati, fremono impercettibilmente come se...

Come se domani, scioltasi la neve e tornata nera e brulicante di vita la terra, dovessero correre verso frontiere di nuovo visibili.

Ma questo non mi riguarda. Io sono partito con uno scopo più modesto, quello di vedere il volto dell'Europa di oggi. C'è stata un'Europa di prima del 1914, poi un'Europa squarciata dalle trincee e infine un'Europa del dopoguerra.

Ma forse è ancora un'altra Europa questa Europa del 1933 che sonnecchia sotto la neve e che, come chi dorme male, è scossa da bruschi e terrificanti sussulti.

In questa Europa mi interessava vedere i nostri amici. Qualunque scolaretto saprebbe recitare a memoria:

« Gli alleati della Francia nel 1933 sono: il Belgio, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia ».

Ma che ne sa quel bambino, che ne sa suo padre, che ne sa il suo maestro di un polacco o di uno iugoslavo? E il belga immaginato da un contadino francese ha qualche elemento in comune con un vero belga del '33?

Sono andato a far visita a tutti loro. Sono an-

cora in viaggio, e non busso alle porte dei ministeri e dei parlamenti, ma a quelle delle fattorie, delle case operaie e delle botteghe.

In questa prospettiva vanno letti gli articoli che seguiranno.

Nel campo della letteratura e dell'eloquenza ufficiali, la questione dei rapporti franco-belgi è stata risolta una volta per tutte dallo sconosciuto che ha inventato la formula magica: la sorella maggiore Francia e il fratellino Belgio. È stata messa in musica, quella formula, ha ispirato litografie, gessi e bronzi. Qualsiasi conferenziere francese, qualsiasi uomo di Stato che prenda il treno alla Gare du Nord ha in valigia questa storia del fratellino ed è convinto che sia un infallibile «apriti sesamo». E invece, a buon diritto, per i nostri amici delle Fiandre e della Vallonia non c'è niente di più esasperante che sentir parlare ancora di «piccolo Belgio».

Tanto più che il giorno seguente, a Bruxelles, il nostro uomo confonde valloni e fiamminghi, prende i socialisti belgi per dei rivoluzionari e il Boerenbond per un pellegrinaggio. È gentile con tutti. Attacca con il solito sproloquio sull'eroismo dei piccoli belgi, sul forte di Loncin, sulla difesa di Anversa, Ypres e Diksmuide. Dopodiché, qualunque sia l'argomento, tiene una garbata conferenza sull'esportazione alla portata di qualsiasi ingegno, senza immaginare di avere davanti una

platea composta per il sessanta per cento di laureati.

È successo centinaia, migliaia di volte dopo l'armistizio. Succederà ancora. Ed è, a mio avviso, la cosa che colpisce di più nelle relazioni fra i due paesi.

Il belga, in cuor suo, nutre un'ammirazione un po' mistica per il francese. Quando lo vede arrivare vorrebbe gettarglisi al collo. Ma poi pensa:

«Questo ci prenderà in giro come gli altri!».

Ed è proprio quello che accade. La prima frase pronunciata dal francese sarà immancabilmente un florilegio di tutti gli intercalari considerati tipici della parlata belga.

Ed è una cosa che il belga non sopporta. Il belga non incarna necessariamente lo stereotipo dell'abitante di Bruxelles. È addirittura l'esatto opposto.

Se a Bruxelles l'uomo comune risulta spesso divertente per quel suo accento che ha il dono di fare tenerezza agli stranieri, nel Nord del paese vivono fiamminghi scontrosi e taciturni, che si incaponiscono a ricavare il massimo da una terra non grande ma tenace. E i valloni del Sud sono rudi proletari, uomini abituati a lavorare in miniera, nelle fonderie di zinco o nelle vetriere, che si sforzano di migliorare la propria sorte con paziente e possente ostinazione.

In un caso come nell'altro si tratta di tipi gravi

e coscienziosi, insieme sognatori e rigorosi, più sensibili alle punzecchiature che ai pugni.

Il tizio che ha inventato la storia del fratellino non li aveva guardati in faccia.

Vorrei innanzitutto abbozzare uno schizzo della regione fiamminga e tratteggiare il profilo delle persone che ne sono l'anima. A questo scopo, per attraversare la campagna delle Fiandre, con le sue fattorie austere, i suoi tristi centri abitati e le sue vie lastricate luccicanti di pioggia, ho preso il tram extraurbano che costeggia le stradine rurali e va da un paese all'altro, da una chiesa di mattoni all'altra.

Chiese quasi tutte nuove, con spigoli netti e campanili troppo appuntiti, in cui l'odore di vernice delle panche prevale su quello dell'incenso. La canonica è un edificio banale: una casa qualsiasi, che non spicca sul fronte strada. Ma invano chiedo del parroco.

Il parroco è nel suo ufficio. Una grande casa, la più grande del borgo, nuova anch'essa, con vetri verdi alle finestre e una targa di ottone su cui si legge: « Boerenbond ».

Che significa: associazione di contadini. Troverò la stessa casa in tutti i paesi fiamminghi. E quasi ovunque anche lo stesso parroco giovanissimo, energico, aitante, con un'aria da studente o da venditore di automobili e in più il piglio grave della sua gente.

Attorno a lui, sulle pareti, campeggiano diagrammi, tavole sinottiche, statistiche e due

foto: una barbabietola gigante e un celebre stallone.

« Vorrei che mi parlasse dei suoi parrocchiani... ».

« Il Boerenbond... ».

« No! Dei suoi parrocchiani. I suoi fedeli... ».

« Be', appunto: il Boerenbond... ».

Non ci sono più parrocchiani. Ci sono solo membri della cooperativa, e il parroco ne perde una parte quando il grano è a ottantacinque e ne conquista di nuovi quando sale a novanta.

Quali sono gli altri personaggi notevoli del paese? Il maestro? È segretario del Boerenbond. Il medico? È presidente onorario e consigliere tecnico. Il ricco possidente, proprietario di quello che chiamano il castello? È socio sostenitore. Il povero diavolo che ne ha passate di cotte e di crude? È assistito dal Boerenbond.

E il parroco, al centro di tutto questo, compra e vende grano, barbabietole, concimi. Compra anche camicette da donna e bretelle per la cooperativa del Boerenbond. Tiene conferenze sull'orticoltura nei terreni aridi e sull'uso dei fertilizzanti potassici.

Allena la squadra di calcio. Il Boerenbond gioca contro il Boerenbond. Organizza le prossime elezioni.

Tra non molto questo parroco di campagna monterà in sella alla sua moto e farà trenta





chilometri per andare a discutere con un tecnico che è stato mandato in Australia a studiare il problema del grano duro.

« Che cos'altro desidera sapere? » mi chiede mentre firma delle lettere.

Già, che cosa? Se la religione sta attraversando un momento di crescita o di crisi? Se i contadini sono tendenzialmente di destra o di sinistra? Se amano o non amano la Francia?

Mi imbarazza aver avuto simili idee, che appaiono completamente fuori luogo in quest'ufficio pulito e spoglio, candido nella sua austerità, in cui sono allineati diversi campioni di cereali.

Insomma, tutti fanno parte del Boerenbond, perché il Boerenbond è fiammingo, perché dà lezioni di agricoltura ai contadini, vende i loro prodotti alle migliori condizioni e diffida a priori di tutto il resto.

Tutto il resto – vale a dire la letteratura, specie quella francese, le idee francesi, le mode francesi, lo scetticismo, la leggerezza, l'indecenza, l'arte, l'individualismo – è considerato una forma di anarchia.

In quelle zone hanno difficoltà a organizzarsi, a istruirsi. Vent'anni fa erano quasi tutti analfabeti. Oggi praticano l'agricoltura scientifica, l'architettura razionale e il cooperativismo trascendente, sempre sotto la direzione di oscuri parroci attivi e pieni di salute, che ve-

di sfrecciare in moto o in bicicletta su tutte le strade fiamminghe.

Ebbene, quelle persone sono un po' più di cinque milioni, un po' più della metà dei belgi.

A Charleroi, nel cuore della Vallonia, della regione carbonifera, un operaio mi ha invitato a cena. E mi ha portato alla Casa del Popolo.

Mi correggo: sulla facciata di sei o sette piani il nome che si legge è «Palazzo del Popolo», ed è giusto, perché non vi è traccia di quel mesto grigiore che, altrove, sembra essere appannaggio di tutti gli enti sociali.

Al pianterreno si trova il ristorante migliore e più bello di Charleroi, e anche la pasticceria più prelibata, dove le commesse sono appetitose come pasticcini.

Il cinema è il più sontuoso del Borinage, con veri velluti, vere dorature e l'impianto acustico più costoso in circolazione, e tre volte al giorno vengono proiettati film che sono tra i più apprezzati di tutto il mondo, perfino i film russi, come *La corazzata Potëmkin*, che in Francia è stato proibito dalla censura.

Ci sono ascensori, uffici, sale riunioni che potrebbero ospitare fastosi consigli di amministrazione. Le dattilografe e i segretari sindacali non hanno il muso lungo e non sono vestiti come pezzenti. Non ci sono mozziconi di sigaretta in giro e nessuno sputa per terra.

L'ambiente è allegro come in una florida azienda, una vera azienda e non una di quelle





opere di beneficenza dove lo squallore pare quasi d'obbligo.

Leggo sul menu: « Insalata di salmone: 7,50 franchi; Razza al burro nero: 10 franchi; Rognone saltato in salsa al madera: 10 franchi; Crêpe rustica: 5 franchi ».

Quindi, per un pasto, ci vogliono circa trenta franchi, ovvero venti franchi francesi, bibite escluse. Ma ci sono anche menu più economici, a prezzo fisso, a partire da sette franchi e cinquanta.

Il maître è in smoking. Ci sono tovaglie e tovaglioli. E gli operai che cenano – spesso con il berretto in testa – trovano del tutto naturale leggere su un comunicato che la Casa del Popolo l'anno scorso ha realizzato cinquanta milioni di utili.

Sono lieti poi di apprendere che, per impedire al Boerenbond di infiltrarsi in Vallonia come vorrebbe, fino a nuovo ordine la cooperativa del popolo venderà i suoi prodotti con una perdita del quaranta per cento. Una parte dei cinquanta milioni andrà in fumo, ma che importa?

Leggono statistiche, prezziari, tabelle, seguono le quotazioni mondiali del rame e dell'acciaio.

Sicché la sera possono anche avere voglia di andare ad ascoltare una conferenza, ma che almeno il tizio francese dica cose interessanti, altrimenti meglio Maurice Chevalier.